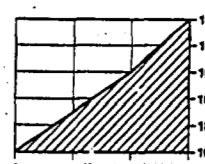


Economia & lavoro

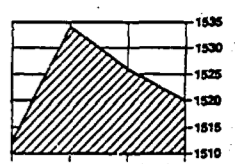
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



Agli industriali piacciono tutte le proposte del governo. Va bene il salario di ingresso, il contratto di inserimento, e quello interinale. Ora chiedono nuovi provvedimenti finanziari a favore delle imprese. E il presidente del Consiglio promette e rassicura

Confindustria: «Caro Amato, tutto ok» Abete propone un tavolo triangolare sull'occupazione

La Confindustria appoggia il decreto di Amato e alza il tiro. Propone un incontro triangolare fra imprese, governo e sindacati per evitare che i provvedimenti vengano modificati in Parlamento. Per Abete salario di ingresso, lavoro interinale e contratti di inserimento sono misure ottime. Le industrie chiedono inoltre nuove misure finanziarie. Amato le promette e in tempi rapidi.

che la norma prevede la possibilità di attuare in sede di contrattazione. In questo caso le uniche obiezioni possono essere motivate solo da una contrarietà ideologica al salario di ingresso.

Quanto al lavoro interinale si tratta - ha proseguito Abete - di istituire una regola nuova già prevista negli altri paesi che tende a favorire l'incontro fra domanda e offerta in situa-

zioni che non troverebbero soluzione con le regole attuali. È una innovazione che in altri paesi esiste da moltissimi anni e si è dimostrata funzionale e funzionante.

Approvazione piena anche al contratto di inserimento perché, secondo il capo degli industriali, evita che l'aumento dell'età in cui i giovani entrano nel mondo del lavoro si traduca in una penalizzazione.

Nell'incontro con Amato la Confindustria ha insistito sulla urgenza «di varare gli incentivi alla borsa e al capitale a rischio» e ha rilanciato l'ipotesi di «un conto corrente finanziario che compensi i rapporti debito credito tra imprese e stato. Non si capisce - ha detto - perché si debbano pagare delle somme dovute e non se ne debbano incassare altrettanto dovute. Peraltro si tratterebbe

di uno strumento di trasparenza che eviterebbe qualsiasi forma di intermediazione. È a quanto a riferito lo stesso Abete - Amato avrebbe assicurato che il provvedimento sarà varato in tempi rapidi.

Un giudizio negativo sul decreto del governo sull'occupazione è stato ieri dato dalla Confindustria. Infatti il piano lavoro - afferma una nota - oltre a non aver previsto il contribu-

RITANNA ARMENI

ROMA. La Confindustria alza il tiro e tenta di modificare ulteriormente (a suo favore) il decreto sull'occupazione che comincerà nei prossimi giorni il suo iter parlamentare. Il presidente della Confindustria Abete, dopo un incontro con il presidente del consiglio Amato, ha infatti proposto una sessione di approfondimento fra imprese, sindacati e governo sul decreto del governo. Non una vera e propria trattativa - ha precisato il presidente della Confindustria - ma un confronto per « chiarire le posizioni delle parti sociali e sgombrare il campo dagli equivoci per verificare cause ed effetti delle misure anche in confronto con gli altri paesi, per depotenziare il rischio di una ideologizzazione della questione. In poche parole l'organizzazione degli imprenditori privati, che è d'accordo con le proposte del presidente del consiglio, spera di spostare ancora dei punti a suo favore e soprattutto di evitare che le critiche sindacali influenzino il parlamento e modifichino il provvedimento.

Amato, a quanto ha riferito il vicepresidente della Confindustria Carlo Callieri, si è dichiarato del tutto d'accordo con la proposta di Abete. Resta da vedere quale sarà la risposta dei sindacati. Risponderanno di sì o riterranno questa ulteriore discussione completamente inutile? «Per una discussione triangolare - ha detto ieri il direttore generale della confederazione degli industriali privati Cipolletta - bisogna essere in tre».

Ma con quali posizioni la Confindustria si recherebbe all'eventuale sessione di approfondimento proposta dal suo presidente? Opposte a quelle del sindacato - ha precisato Callieri Abete. E in pieno accordo con il decreto del governo che la Confindustria difende a spada tratta. «Il provvedimento - hanno detto i rappresentanti degli industriali va nella direzione giusta, ma esiste una preoccupazione sui troppi vincoli e limiti che ne riducono l'efficacia collettiva». E infatti gli industriali sono d'accordo con il salario di ingresso. Esso - ha detto il presidente confindustriale, riferendosi alle obiezioni sindacali - è già rimesso alla valutazione delle parti per-

vice presidente della Confindustria Carlo Callieri, si è dichiarato del tutto d'accordo con la proposta di Abete. Resta da vedere quale sarà la risposta dei sindacati. Risponderanno di sì o riterranno questa ulteriore discussione completamente inutile? «Per una discussione triangolare - ha detto ieri il direttore generale della confederazione degli industriali privati Cipolletta - bisogna essere in tre».

Ma con quali posizioni la Confindustria si recherebbe all'eventuale sessione di approfondimento proposta dal suo presidente? Opposte a quelle del sindacato - ha precisato Callieri Abete. E in pieno accordo con il decreto del governo che la Confindustria difende a spada tratta. «Il provvedimento - hanno detto i rappresentanti degli industriali va nella direzione giusta, ma esiste una preoccupazione sui troppi vincoli e limiti che ne riducono l'efficacia collettiva». E infatti gli industriali sono d'accordo con il salario di ingresso. Esso - ha detto il presidente confindustriale, riferendosi alle obiezioni sindacali - è già rimesso alla valutazione delle parti per-

vice presidente della Confindustria Carlo Callieri, si è dichiarato del tutto d'accordo con la proposta di Abete. Resta da vedere quale sarà la risposta dei sindacati. Risponderanno di sì o riterranno questa ulteriore discussione completamente inutile? «Per una discussione triangolare - ha detto ieri il direttore generale della confederazione degli industriali privati Cipolletta - bisogna essere in tre».

Ma con quali posizioni la Confindustria si recherebbe all'eventuale sessione di approfondimento proposta dal suo presidente? Opposte a quelle del sindacato - ha precisato Callieri Abete. E in pieno accordo con il decreto del governo che la Confindustria difende a spada tratta. «Il provvedimento - hanno detto i rappresentanti degli industriali va nella direzione giusta, ma esiste una preoccupazione sui troppi vincoli e limiti che ne riducono l'efficacia collettiva». E infatti gli industriali sono d'accordo con il salario di ingresso. Esso - ha detto il presidente confindustriale, riferendosi alle obiezioni sindacali - è già rimesso alla valutazione delle parti per-

Ma con quali posizioni la Confindustria si recherebbe all'eventuale sessione di approfondimento proposta dal suo presidente? Opposte a quelle del sindacato - ha precisato Callieri Abete. E in pieno accordo con il decreto del governo che la Confindustria difende a spada tratta. «Il provvedimento - hanno detto i rappresentanti degli industriali va nella direzione giusta, ma esiste una preoccupazione sui troppi vincoli e limiti che ne riducono l'efficacia collettiva». E infatti gli industriali sono d'accordo con il salario di ingresso. Esso - ha detto il presidente confindustriale, riferendosi alle obiezioni sindacali - è già rimesso alla valutazione delle parti per-

Ma con quali posizioni la Confindustria si recherebbe all'eventuale sessione di approfondimento proposta dal suo presidente? Opposte a quelle del sindacato - ha precisato Callieri Abete. E in pieno accordo con il decreto del governo che la Confindustria difende a spada tratta. «Il provvedimento - hanno detto i rappresentanti degli industriali va nella direzione giusta, ma esiste una preoccupazione sui troppi vincoli e limiti che ne riducono l'efficacia collettiva». E infatti gli industriali sono d'accordo con il salario di ingresso. Esso - ha detto il presidente confindustriale, riferendosi alle obiezioni sindacali - è già rimesso alla valutazione delle parti per-

I sindacati discutono come autoriformarsi

ROMA. Il tema della democrazia sindacale può uscire dal letargo in cui sembrava caduto (almeno in qualche Confederazione). Questo sembra essere il risultato principale del sabato a porte chiuse tra i membri delle segreterie di Cgil, Cisl e Uil. C'è stata, lontana dagli orecchi indiscreti dei cronisti, una discussione «a ruota libera». Una presa di posizione pubblica è attesa solo per lunedì quando avrà luogo l'annunciata conferenza stampa.

Le relazioni introduttive di Trentin, D'Antoni e Larizza non hanno infatti affrontato solo le scelte, ormai giunte a maturazione, relative all'uscita dei dirigenti sindacali da organismi di gestione (come riferiamo in altra parte del giornale). È stato affrontato, infatti,

anche il tema della «rappresentanza», quello appunto caduto in letargo. Gli ultimi mesi hanno stimolato un'attenzione nuova, un interesse crescente. Ora si tratta di dargli uno sbocco. E qui le strade sembrano divergere. Alcune prime radici della vicenda possono essere intraviste nello stesso ultimo Congresso della Cgil, in quel di Rimini. Ma poi la polemica (e l'interesse) è divampato. Magari col pretesto dell'accordo di luglio o con la scesa in campo dei Consigli unitari di Milano. Sono stati loro i promotori di un referendum teso ad abolire l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. Un articolo che concede a Cgil Cisl e Uil il cosiddetto criterio di «maggior rappresentatività». Una specie di premio alla storia, al carisma. Ma che permette ad una

minoranza, dicono i fautori della abrogazione, di firmare accordi per conto di una maggioranza. Tutto torna al tema della democrazia. Ed esistono in Parlamento proposte di legge come quella del Pds (Ghezzi), del Psi (Giugni). La Uil sembra più invogliata ad esaminare il problema, la Cisl meno. Il sindacato di D'Antoni propone di prendere posizione contro il referendum e di realizzare in primavera la vecchia intesa atta a dar vita alle rappresentanze sindacali aziendali. La Cgil, dal canto suo, propone: perché non elaboriamo insieme una nuova legge da portare alla commissione Bicamerale? Non sappiamo come andrà a finire. Ma l'importante è che non deragli.

Il presidente della Confindustria, Abete

Ma si può fare un piano per il lavoro? Economisti a confronto: «Una strada c'è»

PIERO DI SIRNA

ROMA. L'obiezione principale che viene da parte sindacale, sia pur con maggiore o minore determinazione, al piano per il lavoro del governo Amato è che non si tratta di un programma che sia finalizzato a aumentare l'occupazione o almeno a contenere l'ondata di licenziamenti in corso. Si potrebbe dire che è una strana pretesa verso un governo che è convinto che l'economia del nostro paese possa essere salvata dai suoi principali nemici (debito pubblico e differenziale di inflazione superiore ai partners europei) solo attraverso politiche sostanzialmente recessive. Comunque il problema resta. Ed è compito di chi la pensa diversamente dall'esecutivo dimostrare che un piano che effettivamente punti all'aumento dei posti di lavoro oggi - dentro questa crisi economica - sia possibile e non produca (in termini di ripresa

delle tendenze inflazionistiche ora sopite e di una spesa pubblica al di sopra delle possibilità delle nostre finanze) conseguenze negative.

Il punto di vista di Augusto Graziani, docente di economia politica all'università «La Sapienza» di Roma, è molto netto. «Le misure del governo - dice Graziani - si muovono in una logica screditata presso tutti gli economisti. Non è sufficiente, come fa Amato, puntare sul ridimensionamento del costo del lavoro per aumentare l'occupazione. Ma anche venendo entrano in questa logica va detto che i provvedimenti presi sono tutti orientati a ridurre il costo del lavoro della manodopera giovanile. Ciò stimola un avvicendamento accelerato di lavoratori in età matura con giovani ma non aumenta l'occupazione totale». Laura Pennacchi, l'economista che attualmente dirige l'area delle Politiche sociali del

Pds, invece, per quanto riguarda le prospettive di lavoro dei giovani pone l'accento su un altro aspetto. Le scelte del governo non terrebbero nel sufficiente conto che, accanto ai problemi occupazionali derivanti dalla congiuntura negativa attuale, in Italia esiste per ragioni strutturali una fascia di giovani permanentemente occupati che costituiscono il principale problema del mercato del lavoro del nostro paese. Un ragionamento che a maggior ragione va esteso alle donne che aspirano a un posto di lavoro. «Non sono in linea di principio contraria a strumenti di flessibilizzazione - dice la responsabile delle Politiche sociali del Pds - ma sono impressionata dal fatto che il governo scelga proprio quelli che sono funzionali alla sua politica economica inaccettabile».

Graziani, dal canto suo, è convinto che l'aumento dell'occupazione non solo sia possibile, ma anche auspicabile, ai fini di una uscita dalla recessione economica. «Esso dovrebbe essere sostenuto da un rilancio della domanda globale, cioè da un incremento degli investimenti, della spesa pubblica e dei consumi». Tutto il contrario, quindi, di quanto avviene ora. Il governo pensa solo al contenimento del debito pubblico e dell'inflazione, che esse tiene sotto controllo proprio attraverso la compressione della domanda globale. «Scelte discutibili - afferma Graziani - dato che il disavanzo dello Stato dovrebbe essere ridotto principalmente perseguendo l'austerità fiscale, mentre l'attuale politica deflazionistica comporta costi sociali molto alti senza riuscire a riconquistare la sperata stabilità monetaria». Graziani avverte che un vero piano del lavoro passa da una ripresa della produzione. Se non si risponde alla crisi con una politica espansiva, che inverte le scelte recessive insite nell'azione del go-

verno, si possono produrre danni irreversibili. «La caduta dell'occupazione nei settori produttivi - dice l'economista napoletano - provoca inevitabilmente un rigonfiamento dei settori improduttivi, dai servizi al pubblico impiego. L'economia italiana vedrà aggravati i suoi problemi di inefficienza e ciò renderà ancora più difficile il suo inserimento nei mercati internazionali».

A mettere in guardia sul fatto che «un'eventuale ripresa economica non necessariamente è un rimedio alla disoccupazione» è Giorgio Lunghini, docente di economia politica all'università di Pavia. «Il processo di ripresa normalmente comporta ristrutturazioni tecnologiche e organizzative che tendono a risparmiare lavoratori (non lavoro)». In breve: se la produzione cala, cala l'occupazione, ma se la produzione cresce non è detto che automaticamente cresca l'occupazione». Anche Lun-

ghini è severissimo con i provvedimenti sul mercato del lavoro contenuti nel decreto del governo. «Disoccupazione e inoccupazione - dice Lunghini - sono fenomeni strutturali che non si curano con la vecchia ricetta di una maggiore flessibilità». Ma anche politiche keynesiane di breve periodo, che puntano sull'espansione della domanda, sono per Lunghini del tutto insufficienti: «Da questo problema non se ne esce se si pretende o si spera che tutto sia risolto dal «dio mercato». Perciò Lunghini concepisce il piano del lavoro (che è una «mobile e storica contrapposizione a quello del capitale») non come una misura anticiclica, bensì come una nuova dimensione nella quale concepire economia e società, in cui le imprese più problemi che riguardano la qualità del nostro futuro».

Come si vede si tratta di opinioni niente affatto coincidenti sulla prospettiva, ma sulla condanna delle scelte del governo l'intesa è totale.

DIZIONARIETTO DI ECONOMIA

Con il termine produttività si intende il rapporto tra la produzione e l'insieme di tutti i servizi e le risorse utilizzate.

Se il rapporto viene fatto tra il prodotto (output) e uno solo dei fattori utilizzati (input) si parlerà di produttività di quello specifico fattore. La produttività del lavoro è dunque la produzione per unità di lavoro, la produttività del capitale è la produzione per unità di capitale, etc.

La produttività può essere calcolata in riferimento ad una determinata impresa o gruppo di imprese o anche in riferimento all'intero paese. In questo ultimo caso sarebbe corretto tener conto del rapporto tra prodotto nazionale lordo e lavoratori occupati; di solito, tuttavia, si usa come indice sia di efficienza che di benessere di un paese il rapporto tra il prodotto complessivo e il numero degli abitanti (prodotto

pro capite).

Per quanto riguarda l'impresa la produttività dipende da molti più fattori di quelli che vengono in genere presi in considerazione. Due imprese con eguale capitale fisso (eguale anche per ciò che riguarda il livello tecnico dei macchinari) ed eguale addestramento dei lavoratori possono avere produttività diverse a causa di una diversa organizzazione del lavoro o, ancor più semplicemente, per una diversa disposizione dei macchinari. Un ruolo importante è svolto dalla capacità imprenditoriale del manager o del proprietario, detentore del potere di comando, e dalla stessa forma proprietaria. La produttività di un'impresa varia anche sulla base di tutta una serie di dati esterni: ambiente, servizi dell'area, efficienza e correttezza della pubblica amministrazione, livello culturale generale.

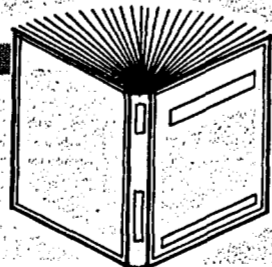
Di solito, tuttavia, quando si parla di produttività l'accento viene posto

La parola chiave PRODUTTIVITÀ

LUCIANO BARCA

sulla produttività del lavoro. Con un'identificazione tanto più secca e totale quanto più si contesta poi l'ipotesi del lavoro come vera fonte del surplus.

È sulla diversa produttività del lavoro tra le stesse industrie in paesi diversi che è fondata la teoria del commercio internazionale (sulla base del principio dei costi comparati di D. Ricardo anche qualora tutte le merci siano prodotte a condizioni più vantaggiose in uno solo di due paesi messi a confronto converrà ad entrambi, in un certo arco



me di controllo diretto o indiretto dei tempi (il taylorismo come metodo teso a standardizzare i tempi per ogni singola operazione e movimento fondamentale è superato nei suoi aspetti più brutali e alienanti, ma non nella sua ispirazione), oppure procedendo a investimenti in nuove tecniche risparmiatrici di lavoro (labour saving).

Il ricorso a forme mascherate o scoperte di cottimo, a forme varie di controllo dei tempi da parte delle imprese spiegano l'avversione del movimento operaio e dei sindacati a formule salariali che leghino la retribuzione del lavoratore alla produttività. Quest'avversione tuttavia ha avuto ed ha un prezzo: l'appiattimento dei salari, il loro aggancio (soprattutto nella pubblica amministrazione) alla mera anzianità, la violazione del principio secondo cui ciascuno deve essere compensato secondo la propria capacità, con conseguente umiliazione ed

alienazione di chi più si impegna. Per questo non appare giustificata una posizione che a priori escluda ogni rapporto tra salario e produttività, dato che la produttività deriva anche dal merito del singolo lavoratore o del gruppo di lavoratori. Il problema è quello di distinguere tra fattori della produttività e conquistare il diritto a contrattare le misure della produttività.

N.B. Se è in parte spiegabile la posizione tradizionale dei sindacati (che negli anni Settanta portò ad un dissenso tra Confederazioni italiane ed il Pci di Enrico Berlinguer) del tutto irrazionale è assurda appare la posizione della Confindustria. Da una parte essa è ovviamente favorevole a legare una parte del salario e dello stipendio alla produttività. Dall'altra si oppone accanitamente alla contrattazione articolata a livello di impresa, che è l'unico livello nel quale può essere presa in esame e contrattata la produttività.

Cgil Cisl Uil usciranno dall'amministrazione diretta della previdenza pubblica «A noi solo il controllo»

Enti previdenza via i sindacati dalla gestione

RAUL WITTENBERG

ROMA. Domani i sindacati confederali ci diranno come e perché usciranno dal consiglio di amministrazione di alcuni enti di previdenza, avviando con la spinta di certi episodi di presunta corruzione che ha coinvolto dirigenti sindacali, una rivoluzione all'insegna della «Mitbestimmung» (codeterminazione): il modello tedesco della partecipazione, e più vicino al sistema «duale» di società per azioni vigente in Germania, dove l'organo di vigilanza (in cui siedono le parti sociali) controlla «tecnicamente» il consiglio di amministrazione. Insomma, con la scusa della trasparenza contro Tangentopoli, negli enti previdenziali si sperimenterebbe una «mitbestimmung» in salsa italiana.

Prima della decisione di ieri secondo l'Ansa, Cgil Cisl Uil non intendono passare subito a vie di fatto con le dimissioni (che paralizzerebbero l'attività degli enti), usando piuttosto quest'arma come forma di pressione per ottenere la riforma «istituzionale» degli enti pubblici nel senso di separare le attività di controllo da quelle di gestione, da affidare a manager. Per il segretario della Cgil Giuliano Cazzola, tale separazione dovrebbe essere applicata rigorosamente anche nell'Inps, dove peraltro è stata già avviata. Cazzola è comunque d'accordo sul dare ai sindacati un ruolo di sorveglianza sulla gestione degli enti. Giorgio Alessandrini, segretario della Cisl, ritiene invece che non è il caso di intervenire sulla struttura dell'Inps, mentre il governo deve con urgenza creare per decreto un unico polo previdenziale per il settore pubblico. E il suo collega alla Uil Adriano Musi raccomandava una «profonda riflessione» su queste presenze sindacali. Riguardo all'Inps, resta la candidatura targata Uil alla presidenza; ma «non ci tireremo indietro» - diceva Musi - se si dovesse decidere una diversa forma di partecipazione all'istituto. Infine il leader dei pensionati Cgil Gianfranco Rastrelli appoggia senza riserve la decisione dei vertici confederali: «Da anni diciamo che non si può essere nello stesso tempo controllori e controllati».

Appare chiaro che la decisione sugli enti previdenziali pubblici annuncia novità anche per le altre forme di coesistenza nella pubblica amministrazione: centinaia di enti e comitati pubblici, ma anche ministeri, banche, assicurazioni, teatri, università e istituti culturali.

Ma torniamo alla decisione dei sindacati, che sarà illustrata domani in una conferenza stampa. Per cominciare, sarebbe esclusa l'ipotesi di lasciare anche il consiglio di amministrazione dell'Inps, in cui le confederazioni hanno la maggioranza e si alternano alla presidenza dell'istituto (l'attuale presidente, Mario Colombo, è un ex-Cisl, e il suo successore dovrebbe essere designato dalla Uil). Nell'elenco poi non appare l'Enpals (spettacolo) e soprattutto l'Enasarco (commercio) dove si è verificato l'episodio «giudiziario» a carico di un sindacalista. Per questi e gli altri enti in cui siedono rappresentanti confederali decideranno appositi gruppi di lavoro. Tuttavia Cgil Cisl Uil mostrano di voler fare sul serio: nel documento invieranno i loro rappresentanti a dimettersi dai rispettivi consigli degli enti citati, e chi si rifiutasse sarebbe costretto a lasciare il suo sindacato.

Tutto questo non significa che le confederazioni rinunciano ad ogni presenza in tali enti, e in generale negli enti pubblici. Vogliono esserci, ma con una funzione di controllo

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL

Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

CONVEGNO: QUALITÀ NELLA SANITÀ

Confronto a più voci nelle esperienze ospedaliere e di altri servizi residenziali

Roma, 19 gennaio 1993

PROGRAMMA

Presiedono: on. Lino ARMELLINI, sen. Elena MARINUCCI

Ore 9.30 Apertura dei lavori. Giuseppe DE RITA, presidente del CNEL; prof. Achille ARDIGÒ, coordinatore Gruppo Sanità

1. La verifica della qualità nei servizi ospedalieri secondo norme istituzionali e nella prassi
2. Il problema della qualità: le risposte di amministratori e managers

Conclusioni: prof. Achille ARDIGÒ, dott. Cesare SACCHI, on. Armando SARTI

CNEL - Roma, V.le David Lubin, 2

Segreteria: dott.ssa Elena ANGELINI-IRTI, dott.ssa Fiorella VIARENGO

Tel. (06) 3692282 - 3692253